

QUALI IDEE PER IL MEZZOGIORNO

Nelle «zone interne» l'epicentro della questione meridionale

di Donatella Turtura

E' MOLTO più di una «idea per il Mezzogiorno»... è una proposta economica... la linea portata avanti dal movimento sindacale negli ultimi anni: utilizzare le grandi risorse interne al Mezzogiorno... terra, acqua, clima, uomini... per dare vita ad un sistema agro-industriale che diventi l'asse centrale, anche se non esclusivo, dello sviluppo economico del Sud in un rapporto nuovo con il Nord del paese e con le economie esterne specie mediterranee.

nuovi posti di lavoro in agricoltura senza contare quelli indotti nelle industrie collegate a monte e a valle. Il Mezzogiorno, dunque, ha una strada aperta davanti a sé, ma è una strada irta di ostacoli e di opposizioni. Che valore politico ha avuto ed ha questa linea? Ha il preciso valore di associare le popolazioni, i disoccupati, i sottoccupati agricoli, gli operai dei nuclei industriali, gli intellettuali in una progettualità che avanzi dal basso e in un rapporto con il potere legislativo ed esecutivo del tutto nuovo rispetto al passato. Una progettualità non astratta, non calata dall'alto, ma individuata dai lavoratori in rapporto alle risorse esistenti negli ambienti in cui essi vivono ed operano: un rapporto con il potere legislativo ed esecutivo basato non sulla delega, la raccomandazione, la rassegnazione bensì sull'esercizio di diritti di intervento e di controllo sanciti dalle leggi e dai contratti collettivi di lavoro.

deve essere emotiva, bensì razionale e deve verificare sia le conquiste che gli ostacoli. Sono indubbie conquiste le prime leggi di decentramento e di programmazione agricola e industriale strappate con la lotta a quelle forze politiche centralistiche e nello stesso tempo liberistiche che vogliono sia l'impresa svincolata da finalità anche sociali sia uno Stato svincolato dalla partecipazione delle istituzioni di base e dei lavoratori. E la grande campagna qualunque in atto non può e non deve celare il fatto che una somma cospicua di investimenti — sia nella legge di riconversione industriale che in quella per lo sviluppo agricolo — è stata vincolata al Mezzogiorno e che i piani nazionali dell'industria e dell'agricoltura debbono negoziarsi da una logica meridionalistica.

Battaglia in sviluppo

La battaglia è in pieno sviluppo e qualificherà la fase politica che si aprirà dopo le elezioni. Il confronto fra «due linee per il Mezzogiorno» è venuto alla ribalta in modo clamoroso anche con il Piano Triennale. Esso rivela la storica incapacità della Democrazia cristiana di affrontare la questione meridionale propria di una linea che afferma che «l'epicentro della questione meridionale si è spostato dalle campagne alle città» indicando di conseguenza per il Mezzogiorno la vecchia via dei lavori pubblici.

Nelle città meridionali si addensano oggi gigantesche forze umane senza una prospettiva ma eccolo il punto di urbanizzazione segnala forse come è avvenuto in altre epoche storiche — uno squarcio positivo di rapporti economici complessivi arretrati o segnala invece una decomposizione complessiva delle città e delle campagne? Possono essere ignorati il drenaggio di risorse agricole per la speculazione e per improduttivi depositi bancari, la decadenza degli assetti agrari, la scarsità di cultura incorporata nel processo produttivo agricolo?

Coloro che in questi giorni strillano sulle «ammucchiature» intendono fare dimenticare alle popolazioni i nuovi impegni di programmazione strappati con le lotte e oscurare l'attacco delle forze conservatrici ai primi accenni di una svolta. Si tratta, dunque, di non demordere. I ritardi del governo e delle giunte regionali, il disimpegno produttivo del grande padronato terriero ed industriale debbono essere battuti. Entro il 10 agosto debbono essere definiti i Piani nazionali agricoli e i Piani regionali e in tempi analoghi debbono essere approvati dal CIPI i Piani dei settori industriali collegati all'agricoltura. Queste tappe fiscali dalle leggi non possono essere affidate alla volontà dell'esecutivo ma debbono essere impugnate dalle forze del lavoro e dalle popolazioni per avviare nel concreto l'uso programmato dei finanziamenti conquistati. Le crisi delle «intese» che in tante Regioni e Comuni sono state fatte dopo il 75 traggono proprio origine dal fatto che questa spinta partecipativa e progettuale non è stata auspicata e suscitata dalle forze politiche che dirizzano le giunte sicché si è determinato uno scollamento grave tra esse e la spinta dei movimenti di lotta. Mille esempi possono essere portati a conferma di questo giudizio.

Ma il movimento non si arrende. L'importanza del recente Contratto nazionale dei braccianti risiede proprio nel fatto che, in forza delle prime leggi di piano, i diritti di intervento dei lavoratori e dei contadini sui finanziamenti pubblici vengono estesi a tutte le leggi degli ultimi due anni e viene riconosciuta che il finanziamento pubblico deve essere finalizzato non solo allo sviluppo della produzione ma anche dell'occupazione.

Nella dura lotta per il nuovo, le leggi e i contratti di questa fase politica sono dunque un punto di forza. Con il voto e oltre il voto, le forze sane del Mezzogiorno possono e debbono divenire sempre più il soggetto di quel rigoroso cambiamento che non solo non va bloccato ma, anzi, con urgenza accelerato.

In otto anni diminuiti di più di un milione di ettari i terreni coltivabili nel Sud

Dalla terra fuggono capitali, non braccia



Si sta manifestando un nuovo tipo di latifondismo: nelle zone a tempo impiegate in seminativo, oggi si hanno attività più speculative

Un fenomeno di classe che ruota attorno alla DC

Nel Mezzogiorno si realizza la metà del prodotto agricolo nazionale mentre la capacità dell'industria alimentare è solo del 14 per cento

La politica assistenziale ha lasciato dietro di sé solo disoccupazione delle nuove generazioni

I terreni a seminativo sono diminuiti nelle otto regioni meridionali di un milione e 255 mila ettari fra il 1969 ed il 1976. Abbiamo preso i dati a partire dal 1969 perché allora si era già esaurita la grande ondata di emigrazione. Non ci si può accusare, quindi, di voler tornare agli anni Cinquanta quando i lavoratori, che non volevano emigrare, rivendicavano la valorizzazione di ogni ettaro di terra. Proprio la continuazione dell'abbandono delle superfici produttive nell'ultimo decennio dimostra che non si tratta di un fatto di riduzione di una popolazione eccedente le risorse, di uno sfollimento del carico di persone eccessivo per la terra disponibile, ma della tendenza dei capitali a cercare fortuna in attività più speculative. Così vengono a mancare nuove capacità tecniche ed imprenditoriali: perché chi ha la terra ed il potere li fa mancare.

Questa tendenza negli anni Cinquanta venne combattuta come latifondismo della grande proprietà. L'abbandono attuale della terra manifesta un nuovo latifondismo. Certo, la maggior parte delle terre di pianura ed irrigate sono sfruttate, a volte intensamente. Ma guardiamo all'insieme: persino l'estensione delle coltivazioni legnose diminuisce. Non si trova il modo di rendere profittevole l'oliveto, vale a dire che non spende ed opera per riorganizzare la produzione e il mercato. Nemmeno tuttavia si espandono nuove colture di semi da olio. Dove sono finiti il milione e 255 mila ettari perduti dai seminativi? A foraggiare permanenti, cioè pascoli non migliorati; a boschi ma non sulla base di nuovi metodi di coltivazione e utilizzazione del legno. La maggior parte delle superfici seminate in abbandono diventano, quindi, incolti.

Eppure nel Mezzogiorno, come ovunque, c'è grande domanda di terra. Un ettaro ad agrumeto può quotare 35 milioni di lire. Un ettaro a vigneto 15 milioni. Sono terreni trasformati in due modi: col sudore dei lavoratori e le spese statali in opere pubbliche. Qui i capitalisti non sono scappati, impongono ancora forme di colonia e di affitto esose, sfruttano il prodotto commercialmente ed industrialmente. Il nuovo latifondismo nasce dunque da una subordinazione dell'uso della terra al profitto facile. E' un fenomeno di classe, nel senso che include i vasti strati parassitari che fanno blocco attorno alla DC, ma non più di soli proprietari latifondisti, estensivi, perché la terra demaniale (a cominciare dai boschi pubblici) e la terra collinare e montana di tanti piccoli proprietari resta senza valorizzazione. Infatti la valorizzazione richiede tecnologia, capacità professionali, capitali; queste cose non arrivano dove i ceti parassitari non trovano profitti facili ed elevati.

Ecco perché non esiste una vera corrispondenza fra la domanda di mercato dei prodotti agricoli e lo sviluppo delle capacità produttive. Lo spazio di mercato, nel solo campo degli alimentari (ci sono poi il tabacco e altri prodotti industriali) ha ormai superato i quattromila mi-

Table titled 'COME SONO DIMINUITE LE TERRE COLTIVATE' showing data for 1969 and 1976 across various agricultural categories like Seminativi, Colture legnose, Foraggiere permanenti, etc.

NEL SUD LA MAGGIOR PARTE DELL'AGRICOLTURA E LA MINIMA PARTE DELL'INDUSTRIA ALIMENTARE

Table showing localization of food processing industries in the South. Columns include REGIONI, PRODOTTO LORDO, and ADDETTI, with sub-columns for Val. Ass. % Naz. (miliardi di lire).

liardi. Si tratta del volume di consumi interni soddisfatti da importazioni. Se non tutto sono sostituibili con produzioni interne, si tenga però presente:

1) che l'aumento di produzione interna, migliorando i prezzi, potrebbe facilitare l'ampliamento dei consumi; 2) che una espansione della base produttiva rende possibile una maggiore efficienza nelle esportazioni e nell'avvio di prodotti all'industria, a sua volta esportatori.

Oggi l'agricoltura meridionale non è in grado di approfittare di queste possibilità. Quando gli esponenti della DC fanno ponti d'oro agli uomini che si esprimono con progetti come il Tecnagro, con cui si prevede addirittura di ridurre una coltura ricca come la barbabietola da zucchero, non fanno che fornire un appoggio — non sempre manifesto ma anche troppo reale, dato che assorbe denaro dello Stato — ai progetti di rapina dei nuovi latifondisti. Per essi la capacità produttiva dell'agricoltura si presenta rigida. Tanto rigida che alla presentazione del progetto Alfa Romeo per estendere la coltura della bietola nel Mezzogiorno per produrre alcool ad uso carburante uno dei presenti ha potuto esclamare: «... e così finiamo come con la carne, cioè se non compriamo all'estero restiamo all'asciutto». La rigidità vera della capacità produttiva meridionale, tuttavia, non è nella disponibilità di tecnica o di capitali; rigidi sono gli interessi dei ceti parassitari o indifferenti che vivono sulle spalle dell'attuale tipo di sviluppo. La dimostrazione? Guardiamo alla situazione dell'industria alimentare. Tutti riconoscono che è nell'industria, principalmente tramite le Partecipazioni statali, che si manifesta dal 1955 l'interventi-

Cosa compriamo all'estero che il Mezzogiorno può produrre

Table showing import statistics for various goods from 1977 to 1978. Columns include Quantità, Valore (miliardi di lire), and years 1977, 1978, 1977, 1978.

CONTROPIEDE

L'angolo del dilettante

CAGLIARI — Noi conosciamo il Ferrara alta moda, ma confessiamo che c'era sfuggito il Ferrara matto. L'hotel Un dipinto pubblicitario che riproduce un articolo di un giornalista compiacente ci ha consentito di colmare questa imperdibile lacuna. E ci ha svelato questa inedita immagine dell'ex sindaco di Cagliari. Il livello del pezzo è risibile, ma emerge chiaramente che la mancanza di una guida ferma dell'amministrazione comunale è dipesa esclusivamente da una vocazione... «rappresentativa» del nostro. Da Craxi a Rivera chi non è stato ricevuto dall'ex sindaco? Deve essere per questo che, con singolare alterazione delle leghe astronomiche, le giornate dell'ex sindaco di Cagliari duravano non meno di trenta ore, con il protagonista sempre in scena. Non da oggi, sul nostro giornale, andiamo conducendo una campagna contro il teatro dei dilettanti in nome di una seria professionalità anche in tale settore. Comunque per il dr. Ferrara siamo disponibili a qualche eccezione. Dopo la mancata elezione, siamo disponibili a subirci ancora le sue sceneggiature purché si esibisca in privato e non prenda più come polemico il teatro della sedia di sindaco di Cagliari. Però tra i candidati socialisti al Senato Ferrara non è l'unico infaticabile. Toto Spano, candidato nel collegio di Tempio Uzeri, esibisce ben 12 incarichi ed un numero impressionante di missioni come ambasciatore viaggiante. Noi pensiamo che da questa intensa attività a favore dei lavoratori e pensanti discendano le medaglie d'oro ed un d'argento. Nel rolandino c'è solo una piccola tacca: non si dice, per modestia, chi ha concesso le medaglie in questione. Si resta in dubbio se si tratta delle Nazioni Unite o... del comitato amici e sostenitori di Toto Spano.

L'erba del vicino

NUORO — L'esperienza industriale dell'on. Molè è vastissima. Egli è per di più un uomo d'onore. Quando sui giornali abbiamo letto una vibrante dichiarazione contro i lavoratori di Ottana, ci siamo preoccupati. Sostenere, infatti, Molè, che l'assemblea generale negli stabilimenti della Sardegna centrale era un'invite parata a solo vantaggio del PCI. Abbiamo perciò seguito con comprensibile preoccupazione l'assemblea convocata che prima o poi qualcuno si sarebbe alzato per documentare in modo inequivocabile la strumentalizzazione. Si è cominciato con la lagnazione del consiglio di fabbrica che, confermando la tradizione di solidarietà dei lavoratori di Ottana, ha respinto il tentativo di erogare soldi in modo assistenziale, senza garantire il risanamento della Chimica e Fibra del Tirso. Poi uno dopo l'altro gli operai intervenuti hanno sostenuto questa linea, portando argomenti a sostegno della richiesta di modificare il provvedimento del governo. Non è questo il segno della responsabilità della classe operaia? La verità è che se la maturità degli operai significa sacrifici senza contropartite tutto va bene per la DC e per i padroni, ma se pretende perfino di controllare gli sperperi clientelari, allora essa diviene trascinante pretesa... comunista. Qual è il senso, dunque, dell'incanto sortito? Ci è venuto un sospetto: che l'on. Molè, impegnato in una dura corsa ad eliminazione con il suo amico Arrucchio Carta, sapendo di avere poco da pescare in provincia di Nuoro, abbia tentato con aria innocente di tagliare comunque l'erba nel campo del vicino, anche se poi il raccolto sarebbe stato predisposto per altri. Non possiamo che ringraziare per questo gentile pensiero, ed indicare ai lavoratori lo straordinario rapporto... d'amicizia tra i due esponenti democristiani.

Coerente la scelta del sacerdote di Santa Annunziata che si è iscritto al PCI

La Calabria dei poveri è con don Giuseppe

La Curia ha invitato il sacerdote ad una riflessione - La solidarietà dei lavoratori e dei braccianti - Una decisione che ha interrotto il tradizionale modo di vivere il ruolo di sacerdote - Un prete non può essere al di sopra delle parti, deve essere dalla parte degli oppressi

ACRI (CS) — Don Giuseppe Cristoforo, 30 anni, prete della Santa Annunziata di Acri, grosso centro della Presila cosentina, ha deciso, come è noto, di aderire al PCI. O meglio ha deciso di rendere pubblica questa scelta in quanto per la verità — come egli scrive a mons. Enea Selis, arcivescovo di Coenza — «sono dieci anni che ho votato PCI e ve lo dissi l'anno scorso in un incontro privato con voi. Solo che non posso più attenermi al vostro consiglio di mantenere segreta almeno una scelta che voi stesso non avete condiviso perché in questo modo avrei spezzato la mia coscienza». Appena resa pubblica questa adesione attraverso una lettera al mensile cittadino «Confronto» si è subito scatenata la risposta delle autorità ecclesiastiche vivamente preoccupate di un avvenimento tanto insolito quanto carico di possibili conseguenze. La reazione è venuta sotto la forma degli inviti alla riflessione all'amità, alla preghiera: un modo evidentemente paternalistico di invitare alla ritrattazione un sacerdote che per la verità ha già a sufficienza rese esplicite le sue ragioni: rinunciando — come egli stesso dice — al ruolo ambiguo e strumentale del prete al di sopra delle parti e del prete di tutti e per non essere «un direttore della storia», «per aderire invece apertamente ad un progetto di trasformazione democratica della società». Un fulmine a ciel sereno. Superfluo quindi sottolineare lo scoloro e lo scandalo.

Immediata perciò è venuta accanto a quella della gerarchia la reazione degli ambienti più moderati e conformisti del mondo calabrese, i quali hanno subito provveduto ad organizzare o almeno a dare il via alla crociata se non al linciaggio, presentando Giuseppe Cristoforo come un esaltato o un venditore di fumo in cerca di facili applausi. La mistificazione è fin troppo evidente. E che le cose non stiano così risulta chiaro dalla stessa prudenza della Curia cosentina che da una parte sembra attendere che la vicenda si decanti spontaneamente senza traumi e dall'altra sembra sperare in una ritrattazione che sarebbe providenziale. Ripetendo infatti la perocchia smarrita all'ovile dell'ortodossia, l'inebuato svanirebbe come una bolla di sapone. Cosa c'è alla base dell'atteggiamento della Curia? Senza altro la «consapevolezza» dei lezami del vescovo don Giuseppe con i parrochiani e la gente di Acri, la quale ha accolto con vero entusiasmo la scelta di campo del giovane sacerdote e adesso con vivo affetto segue gli sviluppi della vicenda. «I 3 mila braccianti di Acri — dice Claudio Cosenza, segretario della CGIL — sono pronti a scendere in piazza per difendere don Giuseppe». La frase è emblematica della simpatia e dell'entusiasmo che la scelta di don Giuseppe sta riscuotendo in tutta quell'area vasta che possiamo definire la Calabria dei poveri. E non c'è da stupirsi. Chi conosce la storia di questa regione sa

che qui il clero (con l'eccezione di Vincenzo Padula, l'abate poeta dell'800 sensibile ai problemi sociali del popolo calabrese) si è sempre messo dall'altra parte, dalla parte del potere e in tempi vicini ha specificamente preferito assicurare i suoi servizi alla DC, contribuendo così ad un'ulteriore emarginazione dei poteri e accrescendo il potere dei «galantuomini» e favorendo gruppi corrotti e immobilizzanti. Sotto questo profilo dunque la scelta di don Giuseppe rappresenta una rotta rispetto al tradizionale modo di vivere il ruolo di sacerdote ed insieme una novità. «Se di perdere — dice don Giuseppe — la compagnia dei ricchi, il consenso ambiguo dei benpensanti, dei paladini della morale e della conservazione, il consenso di quella gente che vede nel prete il capellano dell'ordine costituito e della falsa pace sociale; se per altro di provocare il disprezzo misto a delusione di quelle persone che avevano sperato nei miei servizi al partito democristiano; a questi devo rispondere che non posso essere complice dell'oppressione di questa società». Da queste ragioni viene allora il consenso dei ceti popolari, largo e caloroso. Da tutto ciò inoltre — ed è quanto considerano realisticamente gli avversari di don Giuseppe — la possibilità di spostamenti sempre più estesi, cioè la possibilità che questa adesione al PCI da parte di un prete coinvolga e trascini fasce sociali e coscienze tradizio-

nalmente lontane non solo dalle posizioni del PCI ma lontane dalla politica in generale. E' questo che soprattutto spiega i rozzi attacchi di certi ambienti ecclesiastici all'unanimità ed alla prelieva che vengono ogni giorno dalla Curia. Ed alcune puntualizzazioni. A scanso d'equivoci infatti la Curia cosentina ha emesso un comunicato di cui è stata data lettura in tutte le parrocchie della diocesi, in cui si precisa che «quella scelta non è coerente con i principi della fede e della vita cristiana». Dunque la considerazione degli spostamenti di campo e la competizione elettorale, trasforma questa considerazione in preoccupazione carica di ansie e di fastidio. Don Giuseppe dice al riguardo: «Mi auguro da quanto ho potuto notare finora che la mia adesione al PCI spinga la gente ad avere un rapporto diverso con le questioni del nostro tempo, a impegnarsi politicamente, a riflettere sui problemi della massa e della società. Soprattutto ad entrare nella politica: in Calabria abbiamo bisogno che la gente stabilisca con la politica un rapporto positivo perché qui da sempre il modo come le classi dominanti hanno usato il potere ha fatto sì che la politica venisse e venga anche oggi considerata solo come una cosa spaziosa dalla quale stare lontani, a tutto vantaggio dei forti».

Giovanni Ierardi